



GRAFFIANTE
Al Cuminetti lo spettacolo tocca i nervi scoperti della nostra società in crisi relazionale muovendo da un reportage sull'oppressione dei popoli indigeni



LA TERRA E NOI. Due momenti di «Mapu Terra», spettacolo in cui gli Alma Rosè ci interrogano sul rapporto con territorio e comunità; sotto, cantieri a Spini di Gardolo

di KATIA MALATESTA

La città senza umanità

Alma Rosè, il mercato cannibale dalla Patagonia a Milano

«Diventiamo mapuche metropolitani in difesa della terra»

«Mapu Terra - Appunti per un'inchiesta sulla Terra», in scena l'altroieri al Teatro Cuminetti, mette insieme il teatro e l'inchiesta giornalistica. La nuova produzione della compagnia milanese Alma Rosè è stata proposta a margine della fiera «Fa' la Cosa Giusta», a Trento.

La compagnia, formata da Annabella Di Costanzo, Manuel Ferreira e Elena Lolli, ha lavorato con il giornalista di Radio Popolare Angelo Miotto, incrociando il meccanismo teatrale e quello dell'informazione in un percorso che non confonde ma valorizza l'autonomia dei linguaggi. Al pubblico trentino la serata ha regalato l'occasione preziosa di apprezzare lo spettacolo in questa formula a più voci, che ha debuttato a luglio; Miotto, finora presenza forte sul palco, sarà presto richiamato dai suoi impegni radiofonici, e il lavoro richiederà un importante intervento di riscrittura.

Siamo noi, con il popolo mapuche e la terra, i poli di un'invenzione che spazia dalle enormi distese della Patagonia ai cieli al neon di Milano. Il racconto, prevalente nella prima parte, in seguito lascia spazio alla messinscena di una galleria corrosiva di figure metropolitane, terreno dell'ottima prova attoriale di Annabella Di Costanzo e dell'argentino Fer-

reira. Alle logiche di un mercato indifferente alla dignità della persona, «Mapu Terra» oppone l'appello a farci partecipi delle dinamiche che condizionano la nostra vita; ce ne ha parlato Elena Lolli, che ha curato la regia.

Come è nata l'idea di «Mapu»?

«Siamo partiti dal caso di una coppia di etnia mapuche, Atilio e Rosa Curinanco. Dopo una lunga esperienza in fabbrica a Buenos Aires, agli inizi del 2003, i Curinanco sono tornati nella terra del loro popolo, la Patagonia, ottenendo dalle autorità locali un piccolo possedimento in un'area che era stata classificata come riserva mapuche. Dopo un mese però sono stati brutalmente sgomberati dall'impresa Benetton, che ha rivendicato il

diritto di proprietà su quell'appezzamento acquistato nel 1991 con circa un milione di etari patagonici, praticamente tutta la regione. Nella prima parte dello spettacolo l'inchiesta giornalistica su questa vicenda, condotta da Miotto, si intreccia con il racconto del nostro viaggio in Patagonia, nel mondo dei mapuche».

Quali aspetti avete sottolineato?

«Ci interessava mettere in luce la contrapposizione di due visioni del mondo completamente diverse. Una è quella del diritto naturale, che riconosce a un popolo insediato da secoli in una terra il diritto di continuare ad abitarla. L'altra è la visione di un mondo che è il nostro, quello occidentale, fondato sulla proprietà privata. Vogliamo riflettere anche sul-

la responsabilità del governo argentino, che ha svenduto queste terre senza limitazioni, senza una pianificazione: le ha cedute al migliore offerente, generalmente straniero, senza rispetto per le popolazioni locali. In Patagonia un'impresa si può sostituire completamente allo Stato comprando un'intera regione. Il punto è che lo Stato ha rinunciato colpevolmente al suo ruolo di garante del diritto alla terra».

Avete scritto che «a guardare l'altro spesso si vede meglio ciò che ci è vicino». Cosa ci mostra di noi questa storia?

«Ci ha colpito molto la determinazione dei Curinanco che da tre anni girano il mondo per raccontare la loro vicenda. Il loro legame con la terra è fortissimo: «Mapu», nella lingua mapuche, significa proprio

Terra, per loro la terra è madre, e alla terra si appartiene. Per questo sono disposti a spendersi e lottare. Guardando all'esperienza di Rosa e Atilio, la domanda viene spontanea: cosa siamo disposti a fare noi per la nostra terra? Quanto siamo disposti a dare? La nostra terra è la città, l'asfalto. Nella seconda parte dello spettacolo, dopo il viaggio in Patagonia, raccontiamo il ritorno a Milano, come esempio rappresentativo di tante grandi città d'Italia e d'Europa. Abbiamo deciso di continuare qui la nostra indagine».

In che modo avete condotto questa seconda inchiesta?

«Abbiamo cominciato intervistando alcuni specialisti (un sociologo, un urbanista, un architetto, un esperto di politiche urbane); poi abbiamo at-

traversato la città, per parlare con la gente. «La mia terra - ci hanno detto in tanti - è il luogo in cui io vivo: la mia città, la mia casa». Questa risposta solleva il grosso problema dei costi delle abitazioni e di un mercato immobiliare impazzito. Ma c'è dell'altro, come abbiamo osservato esplorando quelli che sono, se lo sono ancora, i luoghi d'incontro e aggregazione. A cominciare dal bar, che in questi anni ha vissuto importanti trasformazioni: televisione e musica producono un tappeto sonoro costante che condiziona pesantemente le modalità dell'incontro. Poi abbiamo cercato di capire perché i luoghi di maggiore affluenza siano ormai i centri commerciali. Queste realtà sono una città dentro la città, dove si trova tutto, dai negozi all'intrattenimento. Dalla metropoli è sparita la vita di piazza, quindi la gente va dove può ritrovarla. La sensazione è che ci sia una mancanza di alternative. Ma manca anche un'alternativa mentale: siamo noi che dobbiamo creare nuove possibilità per rendere più vivibile la città».

A quali conclusioni siete arrivati?

«Che il legame con la terra è soprattutto relazione con l'altro: in un mondo sempre più mobile, mettiamo radici laddove ci è possibile costruire relazioni. La conseguenza è che dobbiamo adoperarci per ricreare comunità nella città. Ricollegandoci a Rosa e Atilio, vogliamo essere mapuche della città».

«Abbiamo cercato di capire che cosa noi occidentali siamo disposti a fare per il territorio e la comunità»

Elena Lolli

MUTAZIONI

Con il paesaggio cambia l'anima delle comunità

di ZENONE SOVILLA

«Outlet, centro commerciale, villetta con nano da giardino, McDonald's...».

La compagnia Alma Rosè con «Mapu Terra» comincia dalla Patagonia verde e violata, per finire da noi, con la nevrosi di una società che nel cemento ha imbrigliato anche le relazioni umane. Il simbolismo del reale e la potenza evocativa di Annabella Di Costanzo e Manuel Ferreira mettono a nudo, con tragica illusione, alcuni tratti evidenti del processo che ha sconvolto il territorio e le vite di chi lo abita. Se due mapuche coraggiosi hanno difeso la terra per continuare a viverci e lasciarla intatta ai loro figli, noi che cosa facciamo per i nostri luoghi percorsi da devastazioni e contaminazioni?

Si potrebbe rispondere che siamo tutti o quasi conniventi, spaesati e arresi a una mutazione sociale e paesaggistica apparentemente inarrestabile, sulla quale nessuno ci ha interpellati ma che in parte abbiamo interiorizzato. La narrazione dei reduci urbani della Patagonia si fa emblematica con l'avventura milanese per andare al lavoro in bicicletta, nei fumi del traffico, finita con la centralista che fissa il poveretto sopravvissuto che arriva in ufficio semisoffocato: «Tutto bene?». «Sì, ho solo... respirato», è la disarmante risposta.

Il teatro, come uno specchio, ci restituisce immagini crude che abbiamo davanti agli occhi tutti



i giorni ma che tendiamo a non cogliere nella loro drammatica profondità: forse ne siamo assuefatti. Fenomeni su larga scala,

quali il crescente consumo di territorio per strade, attività economiche o nuove abitazioni (facende per lo più da speculatori,

«Mapu Terra», specchio di una società di cemento che sconvolge il territorio e la vita

L'urbanistica dell'angoscia

Fra il nano da giardino e il centro commerciale

in un Paese con saldo demografico zero); l'invasione generalizzata del traffico, pesante e non; l'omologazione dei consumi e la mortificazione delle piccole produzioni agricole e artigiane locali. Dinamiche cui il Trentino non è alieno e qualcuno se ne accorge, giusto per menzionare le cronache di questi giorni, con lo scontro sul progetto produttivo nel verde di Martignano o le denunce dell'incubo urbanistico di Spini di Gardolo, dove i settori industriali divorano la campagna fino a intrecciarsi con la zona residenziale, senza fasce di rispetto: i figli di quel sobborgo popolare convivono col via vai di Tir e le nubi di polveri.

Considerata l'insofferenza dei decisori pubblici per chi denuncia dal basso («guastatori»), ci si può chiedere se questo modello vorace, giustificato con il perseguimento del benessere diffuso

(lo «sviluppo»), abbia realmente ricadute positive sulla generalità dei cittadini: sorge il dubbio che non sia così, se si guarda alla precarietà occupazionale, al calo del potere d'acquisto dei salari, all'esplosione di bisogni indotti che canalizzano la spesa familiare, alla paralisi della mobilità sociale dal basso verso l'alto, agli indicatori di morbilità e mortalità da inquinamento, all'impoverimento di ogni interazione sociale che non sia incline alle logiche del denaro e dell'impresa. Viene in mente Ivan Illich, quando descriveva la nostra epoca come la ricerca dello stare meglio che dimentica lo stare bene.

Dalla dimensione territoriale lo zoom drammaturgico si stringe nella proiezione di questo infinito cantiere mercantile dentro il microcosmo soggettivo. L'animatore-coniglio precario che distribuisce patatine promoziona-

li al centro commerciale ci dona, in un monologo esilarante, l'idea della distrazione grottesca di un'umanità che si accalca per un sacchetto di chips: «Sono venuta fin qui, non me ne vado senza qualcosa in mano».

Sullo sfondo del racconto prendono forma, sempre meno evanescenti, l'idea di una mutazione antropologica indotta dalle scelte di politica economica e dell'urbanistica che le asseconda. Dalla crisi del dialogo che si consuma in un chiosso e vuoto aperitivo serale all'uso del corpo, negato nell'attività quotidiana e costretto a pagamento nelle palestre: «La sera, siccome il lavoro mi stressa, faccio yoga in un centro bellissimo e costosissimo. Poi, devo lavorare tanto per pagarmi il corso di yoga...».

In un travolgente monologo Annabella Di Costanzo ci dà pure la misura di una delle angosce metropolitane (e non solo) più diffuse: la casa e la follia di affitti da capogiro per appartamenti sempre più piccoli. La dimora diventa ansia esistenziale. Anche qui la forza della messa in scena evoca scenari veri, come l'espulsione dalle città, la trasformazione di paesi e sobborghi in dormitori per pendolari, mal serviti dai trasporti collettivi (gli stipendi se ne vanno per l'auto), con piazze vuote e rassegnate al più vicino shopping center. «La signora ricaverà tre monolocali da un appartamento e ci aumenta il canone, però salverà le piccole rondini trovate dagli operai sotto una trave. Come vorrei essere una rondine e volarmene via...».

Il grido di Mozzoni Crespi (Fai): un'epidemia grave come lo fu la peste

L'Italia e la malattia del mattone

L'Italia è vittima di una epidemia «gravissima, grave come nel passato era la peste: la malattia del mattone, che ha afferrato tutti gli strati della nostra società, a cominciare dai politici, di qualunque colore essi siano, gli investitori, gli economisti, i comuni cittadini, finanche parte delle sovrintendenze». Parole di Giulia Maria Mozzoni Crespi, presidente del Fai (Fondo per l'ambiente italiano), pronunciate anche nel recente convegno «Toscana, il paesaggio italiano» tenutosi a Monticchiello (Siena).

Parlando dei processi di abbruttimento territoriale subiti dalla Toscana, Mozzoni Crespi ha posto l'accento sull'erosione progressiva delle tutele previste per il paesaggio e all'ambiente, fino al vero e proprio «stravolgimento» della normativa avvenuto negli anni più recenti col risultato di una cementificazione diffusa. Il Fai del Trentino Alto Adige ha in programma il tradizionale incontro conviviale venerdì 24 novembre, alle 19.30, nelle sale affrescate di Villa Bortolazzi all'Acquaviva di Mattarello.

